

Italiani ♦ Angelo Ferracuti

L'occhio del postino sulle tristezze della provincia



Attenti al cane di Angelo Ferracuti
Guanda
pagine 171
lire 22.000

ANDREA CARRARO

Sul risvolto di copertina si parla di «romanzo», a proposito dell'ultimo libro di Angelo Ferracuti. Ora, va detto subito che di romanzo non si tratta. Semmai di una serie di racconti tenuti insieme da un filo alquanto robusto. Questo filo è rappresentato dal personaggio di un postino che recapita la corrispondenza ai protagonisti delle vicende narrate, tutte ambientate in una livida e tetra provincia marchigiana, segnata piuttosto da minime ferite e sofferenze, da immedicabili solitudini che da autentici dram-

mi e tragedie. I personaggi di Ferracuti abitano una provincia italiana «tipica», coi suoi feroci pettegolezzi, le sue miserie, le sue meschinità, le sue esistenze anonime e grigie.

Non esiste in questi racconti ombra di riscatto: ciascuna storia, ciascun personaggio si portano appresso una croce che sembra impossibile, utopistico suonare. Esempio in questo senso il racconto dell'anziana alcolizzata, che continua impertinente a battere le strade del vizio e di una inesorabile abiezione (verrà uccisa in un accesso d'ira dal marito muratore). Altrettanto esemplare la vi-

ceda dell'uomo separato che si traveste da Babbo Natale e si presenta a casa dell'ex moglie durante la notte della Vigilia per consegnare dei doni alla figliuola. Anche qui, il riscatto sarebbe rappresentato dal disvelamento, dall'abbandono della maschera, che invece viene conservata fino in fondo. Quest'ultimo racconto è uno dei più belli dell'intera raccolta, con un finale di grande intensità poetica: «E lui per un attimo si sentì un extraterrestre venuto da un pianeta lontano anni luce, abbandonato in questo mondo piccolo e meschino. Una di quelle creature assurde e solitarie che vivono nello spazio scon-

finato dei cieli».

C'è una caratteristica importante nella prosa di Ferracuti che va sottolineata: le sue narrazioni procedono in modo discontinuo, ondivago. L'autore passa con estrema disinvoltura dal passato al presente, da un luogo a un altro, mettendo insieme eventi e situazioni diverse nell'ambito di uno stesso racconto, e perfino di uno stesso periodo sintattico. Si tratta per lo più di una tecnica narrativa ben risolta che mostra il suggello di uno stile. Raramente però viene fatto di chiedersi se la descrizione minuziosa di alcuni eventi «minimali» siano davvero indispensabili allo sviluppo narra-

tivo della vicenda, o si tratti piuttosto di accessori tutto sommato trascurabili. A questo proposito viene in mente un sicuro ascendente di Ferracuti: quel Carver di «Cattedrale» che ha costruito la sua poetica proprio sull'ossessione della quotidianità. In Carver, tuttavia, c'è una maggiore radicalità dello sguardo e una fedeltà meno spiccata verso lo sviluppo di una «storia».

Ho citato Carver non casualmente. Sono del parere infatti che sia proprio lo scrittore americano, e in generale tutta la corrente minimalista statunitense, che hanno maggiormente influenzato il giovane scrittore

marchigiano. Mi sembra che Ferracuti, attraverso un sapiente mix di tradizione provinciale italiana (Cassola, Comisso, Bilenci, Piero Chiara) e di minimalisti d'oltreoceano, abbia creato un proprio originalissimo stile, di plastica e disadorna efficacia. Fra tutte le ascendenze nostrane, tuttavia, particolarmente forte è senz'altro quella di Romano Bilenci. Si veda ad esempio questa spoglia, candida immagine della vecchiaia: «I vecchi te lo ripetono in continuazione che sono vecchi. Una strana tristezza glielo fa dire. Qualcosa che dura fino a quando anche l'ultima forza verrà meno».



A memoria



(Enzo Biagi)

Il busto di Mussolini
Le ciaramelle di Poggiolini
La cocotte col confetto
Buscetta al gabinetto
Mammà e i consigli saggi
I libri di Enzo Biagi

Branciforte



Società



Pappagalli verdi di Gino Strada
Feltrinelli
pagine 156
lire 22.000

Medici alla guerra

«Le mine antiuomo, questi fiori metallici dell'infinita infamia umana, lacerano, accecano, sbrindellano, cancellano parti di vita, creano varagini di antimateria, progettano il non-uomo», scrive Moni Ovadia nella prefazione. Gino Strada è un chirurgo che va dove c'è la guerra, quando tutti scappano. I corpi vengono dilaniati dai «pappagalli verdi», così vengono chiamate le mine, dai vecchi afgani. In questo libro Strada mette a nudo le immagini più vivide, a volte i ricordi più strazianti, le amarezze continue della sua esperienza di medico e di uomo.

Sociologia



L'ultima lezione di Franco Ferrarotti
Laterza
pagine 109
lire 15.000 lire

La lezione di Ferrarotti

Nel momento di lasciare la sua cattedra all'università di sociologia de «La Sapienza», dopo quarant'anni di servizio, Franco Ferrarotti ribadisce, contro molte tendenze degli studiosi contemporanei, la sua adesione a una sociologia come scienza di osservazione concettualmente orientata dei fatti sociali, a distanza dal fatalismo del peleo positivismo e dal soggettivismo psicologizzante. E' nel complesso rapporto dialettico fra indagine scientifica e impegno sociale che va ricercata la difficoltà, ma anche il fascino immenso dell'impresa sociologica.

Matematica



Ipotesi sulla natura degli oggetti matematici di Enrico Giusti
Bollati Boringhieri
pagine 129
lire 30.000

Il bello dei numeri

Diceva Bertrand Russel che la matematica è quella scienza nella quale non si sa di cosa si parla, nese quello che si dice è vero. Fino al secolo scorso era la scienza della quantità, oggi gli autori del più completo trattato di matematica generale, gli «Elements de mathématique» di Bourbaki, hanno rinunciato completamente a dotare i simboli che introducono di un qualsiasi significato: per loro la matematica consiste unicamente nella manipolazione dei segni. Giusti ripercorre la storia e le ipotesi che si sono fatte intorno a questa vecchia scienza dei numeri.

Arte



Proust e Vermeer di Lorenzo Renzi
Il Mulino
pagine 112
lire 20.000

Elogio degli imprecisi

Alla metà del volume «La prigioniera» un episodio interrompe il flusso della «Recherche»: è la storia della morte di Bergotte. Il vecchio scrittore, alter ego di Anatole France, ma ancor più di Proust, desidero di veder il quadro «Veduta di Delft» di Jan Vermeer, muore colpito da apoplezia davanti al dipinto. Prima di morire ha però il tempo di confrontare la propria arte con quella del grande pittore olandese e di ammirare in particolare il «muretto giallo», dipinto da Vermeer con molta attenzione. Ma quel «muretto giallo» nel quadro? Nell'inseguire la soluzione Renzi offre una visione personale dell'opera proustiana.

Shakespeare della settimana



Bambini del Kosovo ospitati in un campo profughi a Pristina

Il Matto e i peccati dei giusti

LEAR: Ah, sbirro manigoldo, ferma l'empia tua mano sporca di sangue! Perché frusti così questa puttana? Mettila tu, adesso, la schiena a nudo, giacché bruci di voglia d'adoperare con lei nel modo stesso per cui ora appunto, la vai fustigando. Impicca l'usuraio, il truffatore! Attraverso i suoi stracci a sbrindolli anche l'ombra di un vizio ti salta agli occhi: ma pellicce e mantelli coprono tutto. Copri il peccato di una placca d'oro e la solida lancia della giustizia si spezzerà senza ferire. Avvolgilo di stracci e la pagliuzza di un pigmeo te lo passa da parte a parte. Nessuno è reo. Nessuno! Nessuno, dico; e ne resto garante io, per tutti. Credi a me, amico mio, ché ho il potere di tappare la bocca all'accusa, amico mio. Inforca gli occhiali e, come un politicastro mestatore, fa' vista di vedere quel che non vedi. Ehi! Ehi! Ehi! Ehi! Sfilami di stivali. Forza! Più forte! Tiral Cosi... EDGARDO: O misto di pazzia e saviezza; oh pazzia che ragion! LEAR: Se vuoi piangere sulla mia sfortuna, prendi i miei occhi. Ti conosco bene: ti chiami Gloucester. Devi portare pazienza. Siamo entrati quaggiù piangendo, lo sai, no? Al primo sentore dell'aria, la prima voce è un vagito che è un pianto. Ora stammi a sentire: che ti faccio un prediccozo...

EDGARDO: O infinita tristezza!
LEAR: Noi piangiamo, nascendo, dell'essere arrivati in questa grande gabbia di matti.

William Shakespeare
Re Lear
Atto quarto, sesta scena
Traduzione di Cesare
Vico Ludovici

La scomparsa ♦ Gaio Fratini

L'avvocato che aveva scelto la poesia



CARMEN ALESSI

È morto ieri a Terni il poeta Gaio Fratini, che da qualche giorno era ricoverato nel dipartimento di scienze neurologiche dell'ospedale. Nato a Città della Pieve nel 1921, aveva studiato a Perugia, avendo come maestro spirituale Aldo Capitani. Dopo una esperienza come avvocato, si era dedicato alla poesia e la sua prima raccolta dal titolo «Vecchie rime» risale al 1941. Nel 1945 aveva fondato la rivista «La strada» e nel 1952 con la raccolta di poesie «I poeti muoiono» aveva vinto il premio Pesaro presieduto da Salvatore Quasimodo.

Intensa è stata anche la sua collaborazione con riviste come «Il mondo», «Il caffè» e «Letteratura». Nel 1961 aveva pubblicato «Il re di Sardegna» che propone poeticamente in chiave ironica alcuni articoli del codice civile

di Carlo Alberto. Fratini è stato in contatto con personaggi di primo piano della cultura italiana di questo secolo come Flaiano, Brancati, Pavese, Pasolini e si era anche avvicinato alla poesia satirica con la raccolta di epigrammi dal titolo «La signora Freud» pubblicata nel 1964 per le edizioni Rizzoli. Altra opera di epigrammi è «La luna in parlamento» del 1973. Era infatti noto ai più per le sue qualità di epigrammatista, propria della tradizione di Longhi e di Flaiano. Fratini è stato anche continuo e assiduo collaboratore della televisione. Ha sempre vissuto a Roma, ma negli ultimi anni amava ritirarsi nella casa che aveva a Parrano vicino ad Orvieto. Diceva di sé, a proposito degli sport a cui si dedicava nel tempo libero quando era in Umbria - il tennis in particolare -, «li faccio finché dura». Non aveva mai preso la patente; alle autostrade - diceva - preferisco l'aereo».

In una bella intervista rilasciata più di vent'anni rilasciata a Luigi Vaccari per «Il Messaggero», parlando della paura, raccontava la scelta di abbandonare l'avvocatura per dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. «Sono pauroso alla maniera di Demostene, che aveva il terrore del pubblico e davanti al pubblico, io, per la paura del pubblico e della toga, smisi un mestiere come quello dell'avvocato, con grand' appunto di mio padre, allora magistrato di Cassazione. Pur di non parlare in pubblico mi detti a scrivere». E il primo racconto lo dedicò proprio a questo terrore che lo investiva nell'esercizio della professione. «Era ispirato a Demostene: quando gli fu rimproverato di essere fuggito da una battaglia, rispose che chi fugge può combattere due volte. Anch'io sono fuggito dalla professione di avvocato, per non morire nella battaglia dei sofismi

fraudolenti, degli errori giudiziari, dell'inerzia processuale». Fratini non risparmiava i suoi strali contro nessuno. E, usando sempre la grande metafora della paura, diceva ancora: «La paura più edificante nasce dall'incontro a teatro con un drammaturgo dalla faccia di tartaruga ansiosa, allarmata. Ogni volta dichiara d'aver fondato un nuovo premio e sempre dedicato a un autore scomparso. Ultimamente è riuscito a far premiare un caro estinto. La vedova ha ritirato l'assegno. Per l'occasione, gli ho declamato nel foyer un epigramma alla Marziale: "Scusami, o Vespilone, ma non vale / la pena di morire per piacerli". Rideva anche della situazione politica dell'epoca e, al giornalista che gli domandava se almeno non provasse un po' d'angoscia, rispondeva pronto: «Scherza? I clericosauri si stanno svegliando da un sonno millenario. Ho piena fiducia in loro».

media
medi

Supplemento settimanale
a cura di Nicola Fano
Diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscrit. al n. 451 del 28/09/98
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione,
Amministrazione: 00187 Roma,
Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32,
Tel. 02/67721
Stampa in fac simile:
Se.Be. Roma Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica,
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.a. 95030
Catania - Strada 5^a, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

